L'incognita Mediterraneo

Autor(en): **Benedetto, Gianfranco**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **72 (2000)**

Heft 1

PDF erstellt am: **30.04.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-247431

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

L'incognita Mediterraneo

GIANFRANCO BENEDETTO, DA RIVISTA MARITTIMA

Il Mediterraneo all'incrocio di tre continenti; la politica, la fede, le armi

Il *Mare nostrum* è il vecchio mare latino, culla della nostra civiltà, luogo di conflitti religiosi, sociali, economici, territoriali, per lungo tempo insoluti e rappresenta il punto di intersezione di tre continenti: Africa, Asia ed Europa, oltre ad essere incrocio politico fra est e ovest, incrocio economico tra nord e sud e luogo d'origine di tre religioni monoteiste: la cristiana, l'ebraica e l'islamica. La regione mediterranea racchiude in sé tre comunità culturali, tre civiltà, tre peculiari modi di pensare e di vivere: l'Occidente o meglio la cristianità con Roma centro di questo universo, latino prima cattolico poi che si estende dall'Atlantico al Danubio; l'Islam che va dal Marocco e si spinge fin oltre l'Oceano Indiano; l'universo ortodosso della penisola balcanica. Il *Mare nostrum* rappresenta un sistema geopolitico con caratteristiche uniche al mondo. È un punto di contatto fra l'insieme liberal-occidentale-cristiano e atlantico di cui fanno parte i paesi meridionali del continente europeo legati alla NATO e all'Unione Europea; l'insieme arabo musulmano che si estende dalle coste del Marocco alla Libia; il sistema medio-orientale al quale appartengono Israele, Egitto, Siria, Libano, Giordania e infine i Paesi del sistema balcanico.

La regione medio-orientale, a cui questo lavoro è circoscritto, sembra coesa ma lo è solo in apparenza, in realtà è una delle aree più eterogenee del mondo per differenza di razze, religioni, sette, lingue, culture, origini. Nel versante sud Mediterraneo sono presenti autocrazie militari e teocratiche, regimi retti da sette eterodosse, movimenti fondamentalisti, poteri tribali, nazionalismi, autocrazie dinastiche, Stati a partito unico. In questo che è un vero e proprio mosaico di nazioni e interessi diversi, non è mai stato possibile conseguire un vero equilibrio: dalla fine della seconda guerra mondiale al 1993 sono stati contati 138 fra conflitti e colpi di stato.

Ogni giorno il Mediterraneo è solcato da 3.000 a 5.000 navi e questo ne fa il mare a più alta intensità di traffico e a più alto rischio di disastri ambientali. Tra le sue rive avvengono scambi commerciali che sono 1/6 di quelli marittimi mondiali e 1/3 di quelli petroliferi mondiali; inoltre è l'area che detiene il primato mondiale per numero di navi da guerra per kmq.

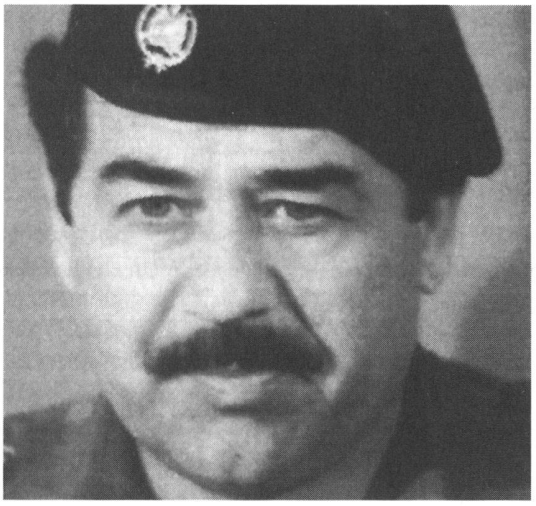
L'«IISS = International Institute for Strategic Studies» di Londra nel 1995 stimava una costante presenza nell'area di circa 60 unità navali di Stati Uniti, Russia, Francia e Gran Bretagna che imbarcavano tra 1.200 e 1.400 testate nucleari. Anche se la flotta sovietica e quella statunitense hanno smesso di confrontarsi non per questo il valore strategico del Mediterraneo s'è ridotto. Non esiste più la minaccia che derivava dalla contrapposizione Est-Ovest, ma in compenso sono aumentati i rischi: alcuni Paesi rivieraschi stanno progressivamente rafforzando le loro capacità belliche, non solo con armi e sistemi d'arma tradizionali, ma acquisendo notevoli quantità di armi chimiche, biologiche e anche nucleari.

Il «Mare Nostrum» rappresenta un sistema geopolitico con caratteristiche particolari al mondo.

Cenni di storia recente

La storia del Medio Oriente degli anni Novanta è la storia di due dopoguerra legati fra di loro, ma ciascuno con proprie peculiarità. Il primo ebbe inizio con l'avvio della contrapposizione fra i due blocchi durato quattro decenni, durante i quali vi fu una significativa influenza di Mosca su gran parte degli Stati della regione mediorientale, che divenne molto più labile dopo il 1990. Il secondo dopoguerra lo si può far ascendere alla guerra del Golfo – che oppose una vasta coalizione al dittatore Saddam Hussein – che ha favorito il ridisegnarsi degli equilibri regionali e inoltre, ha dischiuso le porte a significativi negoziati fra palestinesi e israeliani che quasi certamente avrebbero condotto a una stabile e valida soluzione per la regione se il dialogo non fosse stato interrotto dall'uccisione del premier israeliano Isaac Rabin.

L'elezione a Capo del governo di Netanyahu (*nota della RMSI:* nel frattempo, con l'elezione di Barak, il governo israeliano è cambiato, ma il problema degli accordi con i palistesi resta insoluto), rappresentante di quella parte degli israeliani che non vuole ulteriori concessioni ai Palestinesi, ha in pratica arrestato i negoziati fra i due popoli. Il dialogo ha fatto qualche passo in avanti, nel corso del mese di ottobre 1998, a seguito di serrati incontri, avvenuti con la fat-



Il dittatore iracheno Saddam Hussein. Nonostante le difficotà interne del Paese e l'embargo cui è sottoposta la popolazione Saddam Hussein è sempre al potere.

tiva mediazione del presidente americano, Clinton e del re di Giordania, Hussein. Dopo diversi giorni, di ininterrotti negoziati, le fonti ufficiali hanno comunicato che è stato raggiunto un accordo, anche se, occorre riconoscere che, più di nuove, significative intese si è trattato di un avvio del processo di pace, dopo anni di incontri inconcludenti fra Israele e Autorità nazionale palestinese, che avevano condotto a uno stallo e a una crescita della tensione fra i due Paesi.

Gli accordi di Wye, prevedono la cessione israeliana d'una parte della Cisgiordania che, sommata a quella già attualmente sotto controllo palestinese, consentirebbe ad Arafat di governare sul 44% della regione. Inoltre, in un futuro, attualmente non definibile, l'Autorità nazionale palestinese dovrebbe poter disporre di un altro 14,2% del territorio, attualmente in amministrazione congiunta con gli Israeliani.

Gli accordi di Wye, dal nome della località nel Maryland, negli Stati Uniti, dove si sono svolti gli incontri, per taluni aspetti sono un «déjà vu». Essi prevedono il ritiro dei coloni dalla Cisgiordania, entro 90 giorni dalla firma degli accordi, lasciando libero una porzione del territorio pari al 13,1%, ritiro che doveva già essere avvenuto 19 mesi fa. Così come l'abrogazione dalla Carta palestinese (la Costituzione), della clausola che invoca la distruzione dello Stato d'Israele, già decisa nel maggio del 1996. Anche il previsto intervento della CIA nella regione, con compiti di prevenzione da attacchi terroristici palestinesi, in passato era stato già prospettato al leader Netanyahu e da questi, respinto.

Numerosi sono tuttora i problemi insoluti per i quali a Wye, non è stato possibile trovare un'intesa. Sono principalmente relativi al futuro, successivo ritiro israeliano, all'impegno d'Israele ad impedire l'ulteriore allargamento da parte dei propri coloni nei Territori occupati e a regolamentare gli attuali insediamenti; all'accordo per consentire il pacifico svolgimento dell'attività religiosa delle diverse confessioni nella città di Gerusalemme; ai nuovi confini dello Stato d'Israele e di quelli relativi al futuro Stato palestinese. Anche la determinazione di Arafat, di voler proclamare unilateralmente la nascita dello Stato palestinese, nel maggio del 1999, suscita serie perplessità per le imprevedibili, possibili ripercussioni.

La difficoltà per più ampie intese, è data dalla natura degli accordi; maggiore sicurezza per il popolo israeliano, in cambio di concessioni, numerose, da parte del governo di Gerusalemme. Il premier Netanyahu, non ha molto libertà di manovra: il suo è un governo di coalizione, nel quale i rappresentanti dei partiti nazional-religiosi hanno un peso non trascurabile. Resta, infine, il forte timore che, anche dopo aver soddisfatto le richieste dell'Autorità palestinese, possano continuare gli attacchi contro la popolazione israeliana, da parte di estremisti islamici votati al martirio, che sono ideologicamente contrari a ogni intesa con l'acerrimo nemico sionista.

Gli accordi di Wye, prevedono la cessione israeliana d'una parte della Cisgiordania che, sommata a quella già attualmente sotto controllo palestinese, consentirebbe ad Arafat di governare sul 44% della regione. Inoltre, in un futuro, attualmente non definibile, l'Autorità nazionale palestinese dovrebbe poter disporre di un altro 14,2% del territorio, attualmente in amministrazione congiunta con gli Israeliani. Le intese prevedono che Gerusalemme liberi attualmente 750 detenuti palestinesi, e ulteriori tre mila in futuro, l'apertura attraverso Israele, di cui nuovi corridoi fra Cisgiordania e Gaza e l'apertura dell'aeroporto palestinese di Gaza.

Altro elemento di rilievo in questo secondo dopoguerra, è rappresentato dalla questione irachena, tuttora aperta. La presidenza Hussein è tuttora salda all'interno del suo Paese e rappresenta una potenziale minaccia per l'intera regione per le note ambizioni del *rais*. Le sanzioni deliberate dal Consiglio di Sicurezza hanno purtroppo avuto dei risultati solo sulla popolazione, lasciando pressoché intatto il potere del dittatore e dei suoi fedeli sostenitori. Attualmente non è possibile avanzare delle ipotesi circa il futuro dell'Iraq: l'attuale situazione si perpetuerà fin quando Baghdad non costituirà più una minaccia per i Paesi vicini. L'alternativa potrebbe essere costituita dalla presa di potere da parte di fazioni interne che però appaiono poco consistenti, oppure dallo smembramento dell'Iraq e dalla sua conseguente sottoposizione a tutela da parte di altri Stati.

Al momento in cui viene licenziato questo articolo (metà novembre 1998 *N.d.R.*), i rapporti fra Saddam Hussein e Stati Uniti sono nuovamente molto tesi, da «allarme rosso». Gli ispettori dell'ONU denunciano la mancata collaborazione del regime di Baghdad, che crea ostacoli o impedisce che possano essere svolti i controlli al fine di individuare e neutralizzare armi, depositi, laboratori per la guerra «non convenzionale» disseminati in territorio iracheno.

Già nel corso del passato anno, gli Stati Uniti erano giunti ad un passo dall'intervento armato su specifici siti iracheni, resosi poi non necessario per la mediazione del Segretario generale delle Nazioni Unite. Il nuovo ulteriore irrigidimento del governo di Baghdad, potrebbe questa volta far decidere Washington a scegliere l'opzione militare.

Aspetti economici e demografici

Circa l'80% della produzione energetica nell'area mediterranea è concentrata in tre paesi: Algeria, Libia ed Egitto e più del 60% della produzione di gas in Al-

geria. Gli scambi euro-arabi sono molto intensi: la UE è il principale partner commerciale dei paesi arabi, il che denota il loro elevato grado di dipendenza dai paesi europei. Il petrolio rappresenta i 9/10 delle esportazioni arabe, indice della debolezza delle loro economie per la scarsa diversificazione dei prodotti e conseguente vulnerabilità alle fluttuazioni dei prezzi petroliferi. Dal dicembre 1997 al marzo 1998 il prezzo del petrolio è variato da venti a sedici dollari a barile. Per ogni dollaro in meno i mancati guadagni per i paesi produttori sono stimati in due miliardi di dollari l'anno. Nella sponda sud si concentra il 40% della popolazione dell'intero bacino mediterraneo ma solo il 6% del PIL totale. Alle attuali tendenze demografiche, nel 2015 l'incremento della popolazione sarà di 13 milioni nei paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo, mentre sarà di 170 milioni in quelli della sponda sud. Per soddisfare la domanda di lavoro di un simile aumento sarebbe necessario una crescita annua del PIL del 12,2% per l'Algeria che ora è del 2,5%; dell'8,8% per la Tunisia invece dell'attuale 3,3%; del 12,7% per il Marocco invece del 2,3% e infine, dell'11% per l'Egitto contro l'attuale 4,2%. Il Mediterraneo, mare che è sempre stato un ponte, una zona di scambio, si sta avviando a divenire un fossato a causa degli squilibri in esso presenti e che vanno aggravandosi.

Uno dei rischi che sta divenendo sempre più minaccioso e seguìto con crescente attenzione è rappresentato da questa esplosione demografica, che a noi occidentali appare come una minaccia di futura invasione. Se esaminiamo i dati, vediamo che i quattro paesi della riva nord – Spagna, Francia, Italia e Grecia – hanno tassi di crescita molto più bassi di paesi come l'Algeria, Libia, Marocco, Egitto. I paesi della riva nord che nel 1950 avevano una popolazione pari al 60% della popolazione totale del bacino del Mediterraneo, tra poco più di vent'anni ne avranno solo il 35%, mentre i paesi della riva sud avranno più del 60% di tutta la popolazione, con un incremento di ben 5 volte rispetto al 1950. La fascia di età compresa fra 0 e 15 anni rappresenta al momento il 46% della popolazione araba totale. La tendenza ormai acclarata vede un Mediterraneo settentrionale con società nelle quali l'età media sarà sempre più elevata, mentre la sponda meridionale sarà sempre più popolata da generazioni molto giovani.

Le stime ci avvertono che nei prossimi 10 anni nell'area centrale del Medio Oriente più di 250 milioni di persone non potranno essere nutrite adeguatamente: le terre coltivabili in quest'area sono inferiori al 4% della superficie totale. Grave carenza di alimenti, industrie ed economia molto ridotte, debito estero crescente, urbanizzazione selvaggia: sono tutti fattori che costituiscono una forte spinta all'emigrazione verso l'Europa e che molto difficilmente potrà essere contenuta da cordoni sanitari o di polizia. Questo accrescerà i problemi sociali ed economici dei paesi europei con non lievi ripercussioni sulla stabilità delle loro società che saranno sempre più esposte a divenire teatro di conflitti etnici o religiosi medio orientali esportati in Europa.

Un altro grave problema che affligge la regione medio orientale è costituito dalla scarsa disponibilità di acqua, bene generalmente ritenuto di scarso valore, per la sua grande disponibilità, ma essenziale alla vita, all'agricoltura, alle attività produttive, e che il drammatico aumento della popolazione, sta trasformando in una materia prima strategica, al pari, se non di più, del petrolio. In Medio Oriente vivono attualmente trecento milioni di persone, ma le disponibilità idriche sono sufficienti soltanto per duecento. Urbanizzazione, industria, turismo, agricoltura, tutte attività che prive di una razionale organizzazione, dissipano enormi quantità di acqua, depauperando le già scarse risorse disponibili e acuendo le annose tensioni tra i diversi Paesi dell'area. Qualche anno fa, la Banca Mondiale previde che le prossime guerre in Medio Oriente si sarebbero combattute per «l'oro blu», come viene ormai definita l'acqua. Non è un caso, che nell'area medio orientale, nel 1997, si siano avute le maggiori importazioni di armi, al cui acquisto ciascuno Stato ha mediamente destinato fra il 7 e l'8% del prodotto nazionale.

Fra Turchi, Siriani e Iracheni, esiste un contenzioso antico sullo sfruttamento delle acque dei fiumi Tigri e Eufrate, che sfociano nel Golfo Persico. Le numerose

Uno dei rischi che sta divenendo sempre più minaccioso e seguito con crescente attenzione è rappresentato da questa esplosione demografica, che a noi occidentali appare come una minaccia di futura invasione. Se esaminiamo i dati, vediamo che i quattro paesi della riva nord – Spagna, Francia, Italia e Grecia – hanno tassi di crescita molto più bassi di paesi come l'Algeria, Libia, Marocco, Egitto.

Una vista dei meravigliosi giardini e della Moschea Blu a Instanbul.

Nell'Islam il valore dell'individuo e l'autonomia dello Stato sono diversi dall'Occidente.

dighe che la Turchia ha prudentemente costruito da diversi anni, e altre sono in fase avanzata, la pongono al sicuro da emergenze idriche, ma parimenti le consentono di poter ridurre o arrestare il flusso idrico, creando gravi difficoltà a ~Siria e Iraq, Paesi attraversati da due fiumi, come accadde nel 1990, quando interruppe il flusso dell'Eufrate, per riempire il bacino artificiale di Atatuk. Ankara non ha mai inteso trasformare in un tratto l'accordo del 1997, con il quale si impegnava, nei confronti di Damasco e Baghdad, a erogare un cospicuo quantitativo di acqua, proprio per non essere vincolata al suo rispetto.

Cenni sul fondamentalismo islamico

Fra gli europei è abbastanza diffusa la convinzione secondo la quale esisterebbe un perenne inevitabile scontro fra occidente e oriente: se diamo un rapido sguardo al passato troviamo le guerre greco-persiane, l'espansione musulmana dal secolo VII all'XI le crociate e in tempi più recenti le tensioni fra Europa e impero ottomano, infine il colonialismo. Anche il riemergere del fondamentalismo islamico di questi anni per alcuni sarebbe *mutatis mutandis* l'ultimo episodio in ordine di tempo. Per gli islamici vi è una profonda diversità rispetto all'Occidente nel significato di valore dell'individuo, di autonomia dello Stato, di separazione fra religiosità e laicismo: nell'Islam lo Stato deve essere subordinato alla religione.
Lo sforzo maggiore deve essere condotto per costruire l'unità della comunità musulmana, l'Umma, ovverosia uno stato non territoriale ma ideologico, capace di abbracciare tutti i paesi di fede islamica. La divergenza tra gli islamici radicali e i nazionalisti trae origine dall'impegno di questi ultimi a favore della sola unità araba e non dell'intera comunità musulmana. Il nazionalismo costituisce per l'Islam uno dei pericoli maggiori perché separa la religione dalla politica negando alla fede la centralità del suo ruolo. Fu la ragione per cui gli integralisti combatterono il disegno di panarabismo di Nasser che avrebbe portato all'unificazione dei soli stati arabi che rappresentavano allora soltanto 1/5 di tutti i musulmani, cioè poco più di 200 milioni di persone rispetto al miliardo di musulmani presenti nel mondo. Nell'Islam l'aspetto politico trae la sua forza dalla religione e quindi trasforma il fatto politico in religioso, ma soprattutto il fatto religioso in politico. La distinzione valida nel modello cristiano «Date a Cesare quel che è di Cesare e date a Dio quel che è di Dio» non ha senso nell'Islam che è un tutto politico-giuridico-religioso.
I fondamentalisti accusano l'Occidente di contribuire a dividere la comunità islamica e di diffondere valori che minacciano la purezza della loro fede: sono queste tra le principali motivazioni per cui l'Occidente è diventato bersaglio della *Jihad* islamica o guerra santa, la quale ha vari significati; fra questi lotta per l'espansione dell'Islam e lotta contro i cattivi musulmani. Ad un'analisi più attenta non si può non cogliere che l'estremizzazione del sentimento religioso sia spesso adoperato come strumento di lotta politica interna, capace di mobilitare le masse disperate. Al contempo non dobbiamo dimenticare che nei 1.400 anni di storia l'Islam non è stato capace di superare le differenze etniche e culturali esistenti fra i vari gruppi musulmani, né di realizzare l'Umma, la grande comunità. Inoltre a tutt'oggi solo in Iran, Sudan, Pakistan oltre a Mauritania e isole Comore, le quali sono repubbliche islamiche, l'Islam ha conquistato il potere. Inoltre, la guerra del Golfo del 1991, è stata una riprova che non esiste un blocco di Paesi arabi, i quali si schierarono a favore o contro Saddam Hussein.

Posa di una «pipeline» da parte dell'Eni in un Paese della sponda Sud del Mediterraneo.

Aspetti della sicurezza internazionale

Fino a pochi anni fa il teatro di potenziale conflitto era localizzato lungo il confine tedesco. Ora invece è situato precipuamente lungo l'arco di crisi che va dall'Africa settentrionale fino al Medio Oriente e l'Asia occidentale. Il Mediterraneo che durante il periodo della guerra fredda era considerato la retrovia strategica dell'Europa, rappresenta ora la regione dove l'Alleanza Atlantica potrà trovarsi in prima linea perché è in quest'area che possono sorgere eventi forieri di crisi per la sicurezza europea.
Nel 1993 sulla rivista *Foreign Affairs* fu pubblicato un saggio di Samuel Huntington «The clash of civilizations» (Lo scontro delle civiltà), divenuto un libro recentemente tradotto e pubblicato anche nel nostro Paese, che prevedeva un futuro grande conflitto, non generato come nel passato da mire espansionistiche di alcuni paesi, ma dalle diversità esistenti tra le varie civiltà. Huntington definisce la civiltà come, cito: «un insieme di lingua, storia, abitudini, cultura, tradizioni, religione, istituzioni» e aggiunge che: «i popoli di differenti civiltà hanno diverse concezioni sui rappor-

ti fra Dio e uomo, tra l'individuo e il gruppo, fra cittadini e Stato, oltre che sul diritto, sulla libertà, sull'autorità, sull'eguaglianza, sulle gerarchie. E queste sono differenze che si generano nel corso dei secoli». In Occidente verso il fenomeno islamico ci sono due scuole di pensiero: coloro che ritengono valida la teoria dello scontro delle civiltà e che quindi sostengono una politica di contenimento e l'altra che propone politiche più favorevoli e sensibili ai bisogni dei paesi musulmani. La politica del totale contenimento può risultare controproducente e con costi politici e umani troppo elevati e finirebbe per favorire il rafforzamento dei movimenti fondamentalisti e l'irrigidimento delle relazioni con il mondo arabo.

Diversi paesi arabi sempre più percepiscono gli interventi umanitari e le politiche di *peace Keeping* di questi ultimi anni come un mutamento del tradizionale concetto di sovranità nazionale. La stessa guerra per liberare il Kuwait occupato dall'Iraq fu vista dai paesi del Maghrèb, dai Palestinesi, dai Giordani, come un attacco contro lo Stato arabo da parte degli Stati Uniti e dei suoi alleati al fine di espandere il controllo sui paesi produttori di petrolio.

Dal rapporto redatto nel 1995 per il segretario generale dell'ONU dall'ex presidente della BERS, Jacques Attali, emergeva l'alto rischio costituito da Iraq e Libia, oltre che da svariati gruppi terroristici islamici, di entrare in possesso di ordigni atomici provenienti soprattutto dall'arsenale dell'ex Unione Sovietica. Queste armi conferirebbero al suo possessore un primato su gli altri paesi musulmani, consentendogli di acquisire l'ambito ruolo di stato-guida, oltre che rafforzare notevolmente la sua posizione politica, economica e militare nei confronti dell'Occidente. Un accurato studio del «Rand Institute» di Santa Monica, diffuso qualche anno fa, evidenziava che nei prossimi 10 anni diverse capitali europee potranno essere nel raggio d'azione di missili balistici dislocati in Africa settentrionale e in Medio Oriente e le conseguenze politico-militari di questa proliferazione interesseranno particolarmente i paesi dell'Europa meridionale. Tali minacce potrebbero indurre i governanti di questi paesi a una minore disponibilità per esempio a partecipare a coalizioni come quella che si creò a seguito dell'invasione del Kuwait. Paesi come l'Iran, il Pakistan, la Libia, la Siria ricevono forniture di *know-how* e tecnologia da Cina e Nord Corea per quanto riguarda il settore missilistico. La Siria, per esempio, nonostante sia firmataria del TNP e membro della AIEA (Agenzia Energia Nucleare), ha piani per lo sviluppo della tecnologia nucleare, così come l'Algeria che in modo davvero poco credibile, visti i suoi giacimenti di petrolio e gas, tenta di giustificare il suo programma di sviluppo nucleare con le necessità energetiche nazionali.

In diverse relazioni semestrali sulla politica informativa e della sicurezza che sono presentate dalla nostra Presidenza del Consiglio al Parlamento, relazioni che sintetizzano l'attività dei Servizi, viene evidenziato il pericolo legato alla capillare penetrazione ideologica del fondamentalismo islamico nell'intero bacino mediterraneo, e al costituirsi in seno alle varie comunità islamiche in Italia di nuclei integralisti che elaborano strategie e predispongono basi logistiche di sostegno a movimenti armati dei loro paesi d'origine. L'ipotesi di azioni terroristiche viene tenuta costantemente presente, anche a seguito di informative relative ad un paese sottoposto a embargo, i cui servizi programmano azioni di tipo ritorsivo contro il nostro territorio. Inoltre, le relazioni evidenziano che i gruppi estremisti islamici riescono ad ottenere cospicui finanziamenti che permettono loro di mantenere elevate capacità operative e sfruttare i progressi tecnologici, riuscendo a volte ad anticipare le contromisure degli organismi di sicurezza. A conferma dello studio del «Rand Institut» di cui si faceva menzione poc'anzi, le diverse relazioni sottolineano i risultati raggiunti in particolar modo da un paese del nord-Africa, nel campo dei missili da impiegare come vettori per il trasporto di armi chimiche. Un recente lavoro del Centro Alti Studi Difesa relativo ai possibili rischi per l'Italia provenienti dal versante sud formula alcune ipotesi: presa di potere da parte di integralisti islamici nei paesi del nord Africa; interruzione di rifornimenti energetici, tenuto conto che i paesi islamici provvedono per più del 70% ai nostri approvvigionamenti petroliferi e che ci rende sensibili alle vicende politiche interne particolarmente di Libia, Egitto e Algeria, nostri maggiori fornitori; acquisizione da parte di paesi ostili o non amici di capacità NBC.

Dopo il 1989 i soggetti che si muovono nello scenario internazionale e che costituiscono una minaccia sono mutati, così come sono cambiate le regole e gli obiettivi che questi si prefiggono, meno ideologici e più caratterizzati economicamente. Il susseguirsi degli avvenimenti internazionali da qualche anno divenuto rapido e imprevedibile, potrebbe non consentire una tempestiva risposta da parte dell'apparato militare che necessita di adeguati tempi per l'approntamento di uomini e mezzi. Il nuovo modello di difesa deve quindi prevedere una vasta gamma di rischi diversi da quelli esistenti nel passato e sviluppare adeguati strumenti per poter efficacemente operare in

L'Algeria tenta di giustificare il suo programma di sviluppo nucleare con le esigenze energetiche.

Missile SCUD-B d'origine dell'ex URSS in approntamento per il lancio in un Paese mediorientale.

Il bisogno di una maggiore capacità per fronteggiare le nuove sfide è avvertito dall'Europa meridionale.

aree ristrette come il bacino mediterraneo, dove la minaccia è omnidirezionale e le situazioni tattiche sono miste: navali, aeree o anfibie. A tal proposito occorre evidenziare che le nostre Forze Armate conoscono una riduzione degli uomini, un minore addestramento e una forte contrazione degli investimenti, proprio in questi anni che hanno visto molto più che nel passato un frequente impegno delle tre Armi in numerose operazioni fuori dai confini nazionali.

Il bisogno di una maggiore capacità di tutela per fronteggiare le nuove sfide è avvertito in misura crescente soprattutto dai paesi dell'Europa meridionale. Nel settembre del 1994 a Siviglia si è svolta la riunione informale dei sedici Ministri della Difesa dell'Alleanza Atlantica dove è stata discussa la creazione d'una task-force italo-franco-spagnola che dovrebbe intervenire nell'area mediterranea e nel maggio del 1995 a Lisbona in occasione del consiglio della UEO, Italia, Francia, Spagna e Portogallo hanno sottoscritto l'atto costitutivo di due nuove forze militari: l'«Eurofor» forza operativa rapida e l'«Euromarfor» forza marittima europea. Inoltre nell'incontro fra i Ministri della Difesa, italiano e spagnolo nel settembre del 1996, è stato definito un progetto per la creazione di una forza di intervento italo-spagnola sul tipo dei marines americani da mettere a disposizione della NATO, dell'UEO e delle due nuove strutture, «Euromarfor» e «Eurofor».

Per fronteggiare le nuove sfide, non solo di carattere militare o terroristico ma anche economiche e demografiche i paesi dell'UE hanno da tempo avviato numerosi programmi di cooperazione. Fra questi ricordo la Conferenza Euromed svoltasi nel novembre del 1995 a Barcellona fra i 15 membri dell'UE e i 12 paesi del versante meridionale mediterraneo per discutere di immigrazione, squilibri economici, investimenti europei, diffusione di armi, terrorismo.

La Conferenza ha definito il quadro al cui interno verrà condotta, almeno per i prossimi dieci anni, la politica dell'UE verso l'area mediterranea, anche se fino a oggi i risultati sono stati al di sotto delle aspettative. Il Partenariato euromediterraneo istituito a conclusione degli incontri, prevede accordi bilaterali fra UE e i singoli Stati al fine di predisporre progetti mirati, non soltanto di natura economica ma anche culturali; questi ultimi spesso confinati agli ultimi posti. Invece, è soprattutto la crescita culturale delle popolazioni che può portare a più alti livelli il dialogo fra genti di diversi Paesi. Negli anni durante i quali la Libia e l'Iran sono stati sottoposti a embargo, non più in vigore dal maggio 1998, i membri dell'UE in contrasto con la posizione del governo americano, hanno tenuto vivo il cosiddetto «dialogo critico» con questi Paesi e con l'Iraq, per evitare il loro totale isolamento, per ridurre i rischi di eventuali attacchi terroristici, per garantirsi gli approvvigionamenti energetici, per tenere comunque aperto un dialogo politico. Per quanto riguarda la CSCE, dal 1994 OSCE, non si può non sottolineare il suo modesto ruolo svolto nella regione mediterranea. A tutt'oggi non esiste ancora un programma comune per la prevenzione e la gestione delle crisi nell'ambito OSCE. Eppure l'attuale contesto mediterraneo di sicurezza richiede uno sforzo collettivo di vari stati al fine di impedire il sorgere e il diffondersi di focolai che facilmente possono generarsi in un'area calda quale quella mediterranea. I governi arabi, con qualche eccezione, hanno interesse a mantenere il dialogo nell'ambito OSCE e UE al fine di rafforzare la cooperazione economica che potrà contribuire a migliorare i livelli di vita di quei paesi e frenare la crescita delle opposizioni politiche che hanno i loro punti di forza nelle drammatiche condizioni nelle quali versano le popolazioni. Allo stato attuale gli studi relativi all'area mediterranea vedono una ripartizione che assegnerebbe agli Stati Uniti il compito di *prevenire* crisi, particolarmente nel processo di pace fra Israele e gli altri stati arabi, all'ONU e alla NATO il compito operativo di *gestire* le crisi, come l'IFOR per l'ex-Iugoslavia e all'UE il ruolo di *prevenire* le crisi nell'ambito mediterraneo attraverso il processo detto di «Partnership Euromediterraneo». Il recente avvio dei negoziati che porteranno all'ampliamento dell'Alleanza Atlantica con l'ingresso di tre nuovi Stati continentali, potrebbe spostare il baricentro dell'attenzione dal Mare Mediterraneo verso il centro Europa. Eppure, i programmi di sviluppo futuri dovrebbero ampliare il ruolo economico del sud Europa, anche attraverso la costruzione di nuove vie di comunicazione verso i Paesi dell'Est – che la contrapposizione fra i due blocchi impediva – come la direttrice che da Trieste porterà fino in Ucraina e al Mar Nero. Trieste potrebbe quindi divenire il porto degli Stati orientali, mentre i porti pugliesi quelli degli Stati balcanici.

Un momento della cerimonia relativa all'assunzione del comando dell'Euromarfor da parte di un ammmiraglio italiano.

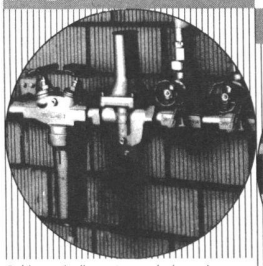
Ruolo dell'Italia nel contesto mediterraneo

Per quanto concerne l'Italia, dobbiamo osservare che nonostante sia stata considerata una media potenza, la sua politica estera nel passato ha avuto un carattere di basso profilo. Ricordo che la qualifica di media

potenza non viene rilasciata per buona condotta, ma deriva da un insieme di fattori quali dimensione del paese, popolazione, PIL, reali capacità militari, livello tecnologico, istruzione, e soprattutto dalla capacità di azione politica internazionale. Nel corso degli anni l'attenzione dei governi italiani al Mediterraneo è molto aumentata: dal 1966 non vi è governo che non abbia affrontato a livello programmatico i temi della politica mediterranea. Un esempio del peso che questa può avere è rappresentato dall'episodio di Sigonella nel 1985, che seguì il sequestro della nave *Achille Lauro* e che determinò per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale una crisi di governo interamente generata da una questione di politica estera. A seguito dei mutamenti internazionali successivi al 1989, il nostro Paese è ora consapevole che il suo status impone che eserciti un'influenza all'interno dell'area regionale mediterranea, né può pensare di abdicare a questo ruolo: in un'area così carica di tensioni – quali lo stallo nei negoziati diplomatici fra arabi e israeliani, la grave crisi interna algerina, l'altalenante situazione fra Grecia e Turchia relativa alla questione dei confini marittimi e lo sfruttamento della piattaforma continentale – l'assenteismo politico internazionale può generare un pericoloso vuoto di potenza. L'Italia deve poter coniugare una maggiore presenza in politica estera con un nuovo disegno della sua politica di sicurezza, individuando gli interessi nazionali nell'ambito dei vari livelli in cui è impegnata: europei, mediterranei e atlantici. L'Italia come media potenza, cioè nazione con responsabilità di area regionale e quindi interessata da eventi che accadono nella regione, deve poter svolgere un ruolo che la veda partecipe alle grandi decisioni assunte a livello internazionale. Non è possibile perseguire tale direttive senza i necessari sostegni di un'idonea politica diplomatica, militare e commerciale. La politica estera di uno Stato moderno ha una dimensione politica, una economica e una militare. È noto che un'armata senza una forte economia alle spalle ha innanzi a sé un breve tragitto, se invece manca di una visione diplomatica è cieca. Così una forte economia senza protezione militare è esposta al ricatto e non riesce a produrre se non è sorretta dalla diplomazia. E quest'ultima mostrerà i suoi limiti se non può contare in ultima istanza su un credibile strumento militare. ■

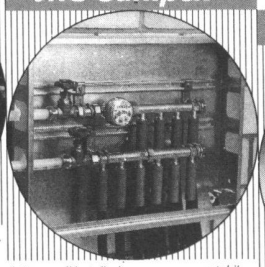
La nave da crociera Achille Lauro a Porto Said poco prima che i dirottatori si arrendessero e sbarcassero. Questa immagine ha fatto il giro del mondo e ha contribuito ad innescare una vivace discussione sul terrorismo e sulle sue cause.

JRG Rubinetteria



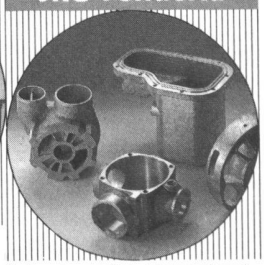
Rubinetteria di arresto, regolazione, sicurezza, affidabile e piacevole da usare

JRG Sanipex®



il sistema di installazione per acqua potabile fredda e calda, resistente alla corrosione

JRG Fonderia



in diverse lege per l'industria meccanica e di apparecchi

JRG Gunzenhauser

Rubinetteria • Sanipex® • Fonderia

J.+R. Gunzenhauser AG, CH-4450 Sissach, Telefon (061) 98 38 44, Telefax (061) 98 47 86 / CH-6900 Lugano, Telefon (091) 923 47 64, Telefax (091) 922 62 84 / D-4600 Dortmund, Telefon (0231) 59 30 32+59 50 71, Telefax (0231) 59 04 23 / A-1090 Wien, Telefon (0222) 310 39 98-0, Telefax (0222) 310 39 99 75.